



DODICI RACCOLTI
Fraternità itinerante di preghiera per la Pace

LA PREGHIERA E I POTERI

Walter Wink

Tratto da "Rigenerare i Poteri. Discernimento e resistenza in un mondo di dominio, EMI"

*Niente può salvarci che sia possibile:
noi che dobbiamo morire
chiediamo un miracolo
(W.H.Auden, For the time begin)*

Non ci risolviamo facilmente a pregare. Noi che cerchiamo a tentoni la nostra via verso la preghiera siamo oggi come una città assediata dal fuoco. La lotta contro l'ingiustizia ci ha strappato un prezzo terribile. In un periodo simile, di simili lotte, Camus scriveva:

" non essere amati è soltanto una cattiva sorte; non amare è una tragedia. Tutti noi oggi stiamo morendo di questa tragedia. La violenza e l'odio infatti disseccano il cuore nel profondo; la lunga lotta per la giustizia estenua l'amore che pure l'aveva ispirata. Nel clamore in cui viviamo l'amore è impossibile, e la giustizia non basta" (Camus, Les justes, 1950)

Abbiamo conosciuto per esperienza il mistero della Bestia dell'abisso: essa può permettere ai giusti di distruggerla perchè è certa che, facendolo, si renderanno in tutto simili a lei.

Non scriverò qui un'omelia sull'importanza della preghiera. Chi guarda ad essa con sufficienza dimostra semplicemente quanto i Poteri siano riusciti nel loro intento di deprimere la nostra umanità. Ci sono poche obiezioni positive e razionali alla preghiera, e tutte traggono i loro argomenti da una particolare visione del mondo. E' la nostra visione del mondo che ci permette o ci impedisce di pregare, e non ce n'è una che si regga totalmente su argomenti razionali.

Chi prega non lo fa perchè aderisce a determinate proposizioni razionali sul valore della preghiera, ma semplicemente perchè vi è ricondotto dalla lotta per la riconquista della propria umanità di fronte ai poteri. L'atto della preghiera è uno dei mezzi indispensabili per cui diventa possibile affrontare i Poteri. Esso si situa al livello più profondo di questo impegno, il livello in cui si dissolve la presa fascinosa dei Poteri sull'uomo e in cui egli riacquista passo passo la propria libertà originaria.

La preghiera non è mai un fatto privato. Essa può delineare il campo della battaglia in cui si consegue per la prima volta una vittoria già decisa, ancor prima di dare inizio all'impegno attivo nel mondo esterno. Se non otterremo questa liberazione interiore, se ognuno di noi non spezzerà le maglie della rete che tutti ci imprigiona, il nostro attivismo sarà solo schiavo di una contro-ideologia e di un contro-Potere qualunque. Ci saremo semplicemente lasciati prendere da una nuova passione collettiva e non coglieremo le potenzialità trascendenti di Dio, che qui ed ora premono per la loro realizzazione.

Non sorretto dalla preghiera, il nostro attivismo sociale corre il rischio di essere un'opera buona che si giustifica da sé, mentre le nostre risorse interiori si estinguono, le fonti dell'amore si disseccano e piano piano ci rendiamo uguali alla Bestia.

Il genere di preghiera di cui parlo può assumere forme regolari o meno, sacramentali o meno, tradizionalmente contemplative o meno. In ogni caso non si tratta di una pratica religiosa imposta dall'esterno, ma di una lotta esistenziale contro l'"impossibile", contro un'atmosfera collettiva disumana, contro immagini di potere e di valore che soffocano e reprimono la vita piena ed autentica.

La preghiera, in breve, è l'ospedale da campo in cui la spiritualità malata che abbiamo contratto dai Poteri può essere diagnosticata e curata con la massima efficacia.

Non mi addenterò in una discussione esaustiva sulla preghiera. Altri autori più competenti e saggi di me lo

hanno già fatto. Volgo invece soffermarmi su un aspetto particolare della preghiera quasi universalmente ignorato: il ruolo dei Poteri nella preghiera di intercessione. Affronterò dunque: 1) il ruolo della preghiera di intercessione nella creazione di un futuro desiderabile; 2) L'iniziativa che Dio prende quando prega in noi; 3) la capacità dei Poteri di frustare la risposta di Dio alle nostre preghiere.

La storia appartiene a chi prega

la preghiera di intercessione segna la sconfitta spirituale di ciò che è nel nome di ciò che Dio ci ha promesso. Essa rende visibile un futuro alternativo a quello apparentemente deciso dall'inerzia delle attuali forze in contraddizione fra di loro. introduce una brezza di futuro autentico nell'atmosfera soffocante del nostro presente. Chi si è accomodato nell'ingiustizia, chi accetta di ricevere la propria identità da ruoli precostituiti e alienati e chi trae vantaggi economici dall'oppressione sociale difficilmente conosce la preghiera di intercessione.

Il libro dell'Apocalisse ce ne dà un'immagine meravigliosa. Gesù Cristo, il Leone della tribù di Giuda, l'Agnello condotto al macello- un leone in forma d'agnello- apre ad uno ad uno i sigilli del Rotolo del Destino (Ap 5-8). Quando apre i primi quattro sigilli, si rivela il triste spettacolo della violenza umana: il ciclo interminabile di conquiste imperiali, guerre intestine. carestia e morte rappresentato dai Quattro Cavalieri. Quando si apre il quinto sigillo, i martiri ai piedi dell'altare invocano: "Fino a quando Signore? Vendica il nostro Sangue!"

E quando viene rotto il sesto sigillo, l'intera creazione trema e vacilla attendendo terrorizzata l'esplosione finale dell'ira di Dio. Poi, appena prima dell'apertura del settimo sigillo, coloro che saranno salvati verranno contrassegnati dall'Angelo della morte per la nuova Pasqua. Tutto è pronto. Tutti attendono l'apertura definitiva del Rotolo. L'intera successione dei secoli e delle ere si è svolta puntando a questo climax.

Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora. Vidi che ai sette angeli ritti davanti a Dio furono date sette trombe. Poi venne un altro angelo e si fermò all'altare, reggendo un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi perché li offrì insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro, posto davanti al trono. E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme con le preghiere dei santi. Poi l'angelo prese l'incensiere, lo riempì del fuoco preso dall'altare e lo gettò sulla terra: ne seguirono scoppi di tuono, clamori, fulmini e scosse di terremoto.

(Ap 8, 1-5)

Tutto il cielo rimane in silenzio. Gli spiriti e le sfere celesti interrompono il loro canto perenne affinché si possano udire le preghiere dei santi ancora in terra. I sette angeli del destino non possono suonare le trombe dei tempi che verranno finché un ottavo angelo non raccoglie queste preghiere, preghiere di intercessione per la giustizia, il riscatto e la vittoria, e le unisce all'incenso sopra l'altare. Poi, allo stesso altare, l'angelo riempie l'incensiere con braci ardenti e le getta sulla terra. La terra rantola in agonia, il silenzio è rotto. la liturgia celeste è compiuta. I sette angeli si preparano a soffiare nelle sette trombe.

Questa scena ribalta le abituali rappresentazioni del fato, per cui le decisioni celesti calano dall'alto sulla terra, ineluttabili. Qui gli uomini della terra hanno partecipato alla liturgia celeste. Il ciclo ininterrotto delle cause e degli effetti si sospende per un momento. Si affacciano delle opzioni alternative. L'impossibile diventa possibile perché il popolo di Dio sulla terra ha invocato il cielo, dimora di tutti i possibili, ed è stato ascoltato. Ciò che segue accade perché gli uomini hanno pregato.

Il messaggio è chiaro: la storia appartiene a chi prega per intercedere, a chi crede che il futuro si realizzerà. Non si tratta di un'affermazione strettamente religiosa. Può essere accettata dai comunisti e dai capitalisti, dagli anarchici e dai cristiani. Il futuro appartiene a chiunque può intravedere, nella miriade di possibilità aperte, una possibilità nuova e desiderabile che il fato si incaricherà di realizzare facendola diventare inevitabile.

E' la politica della speranza. La speranza indaga il proprio futuro e poi agisce come se quel futuro fosse un destino, contribuendo così a creare la realtà che più ardentemente desidera. Il futuro non è chiuso. Ci sono campi di forze le cui interazioni sono in certa misura prevedibili. Ma i modi delle interazioni lo sono assai meno. Una quantità di persone anche minima, fortemente impegnata al servizio della nuova necessità su cui ha concentrato la propria immaginazione, può influenzare in maniera decisiva la piega del futuro. Questi modellatori del futuro sono coloro che pregano per intercedere, che traggono dal futuro il nuovo presente tanto desiderato. Nel Nuovo Testamento, il nome, al tessuto e l'aura di questo futuro si concretizzano nell'ordine divino libero dal dominio: il Regno di Dio.

In seguito all'intercessione del Popolo di Dio, i sette angeli soffiavano nelle trombe dell'Apocalisse: piovevano fuoco e grandine misti a sangue e bruciano un terzo della terra, dell'erba e degli alberi; il mare si fa di sangue e un terzo

delle sue creature vi muoiono; un terzo delle acque dolci vi diventa amaro; un terzo delle luci del cielo si oscura: e si tratta solo delle prime disgrazie che colpiranno gli uomini (Ap, 8, 7-13).

Giovanni (Ap 11,15) si riferisce esplicitamente al Sistema di Dominio nella forma che aveva assunto ai suoi tempi: l'Impero Romano. "Il regno del mondo (Kosmos)" non è per lui un termine geografico e planetario. Si riferisce alla realtà alienata ed alienante che seduce l'umanità portandola all'idolatria: l'adorazione del potere politico ritenuto divino. L'Impero Romano aveva fatto di sé l'ideale ultimo e supremo, avocando a sé tutte le prerogative di Dio. Che si tratti di pax romana, britannica o americana, gli imperi mantengono la coesione lungo le linee di frattura razziali, etniche, linguistiche e nazionali solo appellandosi a una solidarietà fittizia. E ci riescono chiedendo ai loro sudditi di adorare la spiritualità dell'Impero.

I romani erano dei campioni di lucidità a questo proposito. Essi non adoravano affatto-almeno nel periodo neotestamentario-l'imperatore assiso in trono, ma solo il suo genio imperiale. Questo termine latino non denotava l'intelletto della persona dell'imperatore, ma la sua ispirazione: il demone, il dio o la spiritualità che animava il duce potente in virtù della sua stessa potenza. Il "genio" dell'imperatore è la concentrazione totale di un potere impersonale associato a un ufficio di potenza virtualmente infinita.

Gli inglesi, per parte loro, parlavano con reverenza del loro impero mondiale come di un onere sacro, una vocazione che li spingeva a portare la luce anglosassone a un mondo afflitto dalle tenebre. Gli americani i ribellarono all'Impero Britannico e anche alla sua spiritualità. Per questo oggi non possono ammettere che anche il loro sia un Impero; e sotto di loro la natura dell'Impero è passata dalla sovranità politica all'egemonia economica. Così, quando alla fine della seconda guerra mondiale, abbiamo accettato di assumerci noi l'onere dell'Impero, abbiamo trovato un capro espiatorio (il comunismo) contro il quale abbiamo organizzato e militarizzato il mondo. Si è potuto così pensare che il nostro non fosse un Impero ma un modo - magari l'unico- per salvare il mondo. La crociata anticomunista e la conseguente politica della guerra fredda sono servite a mascherare la vera natura dell'Impero americano.

Questa spiritualità -che aveva uno dei suoi baluardi forti nella negazione della sua stessa esistenza- ha letteralmente minacciato di far piovere grandine e fuoco su un terzo (quello sovietico) della terra, dell'erba e degli alberi, di insanguinare i mari e di avvelenare l'acqua con le radiazioni nucleari e di oscurare un terzo del cielo: il tutto per continuare ad essere la più ricca fra tutte le nazioni del mondo. I sovietici, per parte loro, furono ben pronti ad imitarci.

Gli imperi sono sistemi "innaturali". Non possono reggersi neppure un istante senza il puntello di un'ideologia persuasiva. Non fa meraviglia che Giovanni sia stato esiliato a Patmos per iniziativa dei Poteri. Un veggente la cui visione recide di netto la trama della legittimazione imperiale è assai più pericoloso di bande armate rivoluzionarie che accettano l'ideologia del dominio e desiderano soltanto avvicinarsi al timone. Ancora oggi le Chiese, che si lamentano di continuo della loro impossibilità di provocare il cambiamento, sono invece nella posizione di poter usare l'arma più potente di tutte: il potere di delegittimazione. Si tratta però di un potere di natura spirituale, che necessita di discernimento e di esercizio. E di persone che preghino per intercedere, chiamando il futuro a farsi presente.

Se il futuro è aperto, se le potenze celesti tacciono perché Dio possa udire le preghiere del suo popolo e agire di conseguenza, allora non siamo più di fronte al Dio immobile ed immutabile della metafisica stoica. Intercedere presso un Dio simile, la cui volontà è fissata in blocco per sempre, è semplicemente ridicolo. I cristiani hanno adorato per troppo tempo il Dio degli stoici, al cui volere immutabili ci si può soltanto arrendere, sottomettendo alla sua la nostra volontà.

La Bibbia ci presenta una preghiera completamente diversa. Essa ci convoca alla presenza di un Dio che percorre le piste misteriose dei deserti e le cui vie possono cambiare senza segni evidenti. Un Dio che opera con noi e per noi, per rendere e conservare umana la vita degli uomini. Di più: le azioni di questo Dio dipendono dalle preghiere di intercessione di coloro che amano abbastanza da voler dare forma a un futuro più umano del loro presente.

La fede che opera per mezzo della preghiera è, nelle parole di Mircea Eliade

"emancipazione assoluta da ogni tipo di legge "naturale", garanzia del grado di libertà più elevato: la libertà di contribuire a decidere della costituzione ontologica dell'universo"(M.Eliade, The myth of Eternal Return, 1954)

La preghiera codificata, servile e stucchevole è estranea alla Bibbia. La preghiera biblica è impertinente, insistente, sfrontata, indecorosa. E' più simile a una contrattazione da bazar orientale che ai monologhi sommessi delle nostre Chiese.

Quando Abramo capisce che Jahweh sta per distruggere Sodoma, dove vivono suo nipote Lot con la moglie e

due figlie, Abramo si piazza a piè pari sulla sua strada. Supponi che vi siano 50 giusti in città-gli dice-; vorrai spazzarla via e non perdonarla in virtù dei 50 giusti che vi abitano? Lungi da te il fare una cosa simile ...!Il giudice di tutta la terra agirà forse contro la giustizia? Quando poi Dio accetta di risparmiare Sodoma nel caso vi abitino 50 giusti, Abramo incalza con intercessioni successive: e non vorrai risparmiare la città se ve ne saranno 40?30? 20? 10?Dio cede e, poiché non si trovano 10 giusti in Sodo ma, risparmia la famiglia di Lot, anche se composta da sole 4 persone (Gen 18). Morale: conviene sempre contrattare con Dio.

Lutero aveva ben compreso questo aspetto della preghiera: "Il nostro Signore Dio non può che ascoltarmi; ho rovesciato il mio sacco di fronte alla sua porta. Ho irritato il suo orecchio ricordandogli tutte le sue promesse riguardo le preghiere che verranno esaudite".

La Scrittura trabocca di esempi di questa contesa spirituale fra gli uomini e Dio. Quando Israele, stanco di attendere il ritorno di Mosè dal Sinai, dopo quaranta giorni plasma il vitello d'oro, Dio dice a Mosè:"E' meglio che tu scenda. Israele h fatto un vitello d'oro e mi ha stancato. Ho osservato questo popolo, e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione"(Es 32,9-10). Mosè non accetta affatto che Dio voglia distruggere Israele: Yahweh, perché vuoi spazzare via con la tua ira questo tuo popolo, che hai tratto in salvo dalla terra d'Egitto con braccio teso e mano potente? Perché vuoi che gli Egiziani dicano: "Ah è stato per ingannarli che li ha fatti fuggire, per farli morire sulle montagne e cancellarli dalla faccia della terra"? dissipa la tua ira di fuoco; ripensaci e non fare del male al tuo popolo.

Dopodichè leggiamo: "Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo". Mosè riesce a far cambiare idea a Dio (Es 32,14).

Oppure, pensiamo a Giacobbe che lotta con Dio finché non riesce a strappargli una benedizione, o al risentimento di Giona per il mutato atteggiamento di Dio nei confronti di Ninive. Del secondo, Ernst Bloch annota:

"... Il profeta Giona non aveva capito la differenza fra sé e Cassandra. Giona infatti era stato mandato a Ninive per annunciare la sua distruzione di lì a quaranta giorni, ma quando la città fece penitenza e si salvò, egli en fu, a torto, addolorato (Gn 4,1), come se credesse di essere accusato di falsità. Era stato invece il pentimento di Ninive a convincere Yahweh a risparmiarla" (E. BLOCH, MAN ON HIS OWN, 1970)

Questo motivo non è esclusivo del Primo Testamento. Lo riconosciamo anche nelle parabole evangeliche della vedova costante e dell'amico che bussa a mezzanotte, che illustrano come dobbiamo insistere senza tregua nella preghiera (Lc 18, 1-8; 11,5-13).Rudolf Bultmann non si riferisce solo a Gesù ma a tutta la Bibbia quando afferma:

"La preghiera non serve a piegare la volontà dell'orante perché si sottometta all'immutabile volere divino, ma a convincere Dio a "fare" qualcosa che senza di essa non farebbe" (R.Bultmann, Jesus and the world 1958)

Non c'è dubbio che la preghiera cambi talvolta anche noi, man mano che ci pare a possibilità nuove. Non c'è dubbio che le preghiere che rivolgiamo Dio ritornano presso di noi sotto forma di un nuovo invito ad esaudirle con il nostro impegno al cambiamento.

Ma se volgiamo prendere sul serio la Bibbia, la preghiera di intercessione è molto più di questo. Essa cambia il mondo e l'orizzonte del possibile presso Dio. Crea uno spazio di relativa libertà in un mondo ghiacciato da una necessità secolarizzata. Rende operante un nuovo campo di forze che prima esisteva solo in potenza. Agendo su piccole parti è in grado di cambiare la configurazione dell'intero sistema. In colui che prega si realizza un'apertura che permette a Dio di agire senza violare la libertà umana. Il cambiamento di ciascuno di noi fa quindi cambiare ciò che Dio può fare nel mondo.

"Ovunque giriamo lo sguardo c'è della dinamite pronta ad esplodere ... L'impossibile è, come tale, a diretta portata di mano, vicino e possibile. L'impossibile ci preme, ci avvolge e diviene presente. L'impossibile diventa più possibile di ciò che ritenevamo possibile fino a poco prima" (K. Barth, The Epistle of Romans 1933)

"Miracolo" è soltanto una parola, che di solito usiamo per designare ciò che i Poteri, ingannandoci, ci hanno convinto essere fuori dalla portata di Dio.

“Io credo in un mondo” ha affermato Nikos Kazantzakis “che non esiste ma, credendoci, lo creo. Ci siamo abituati a dire “non esiste” di tutto ciò che non riusciamo più a desiderare con forza sufficiente” (N.Kazantzakis, Report to greco 1965)

Affermo qui la mia fede nei miracoli essendo ben consapevole delle mistificazioni cui è stata soggetta: magia, superstizione, fanatismo utopico, avidità spirituale, superficialità NewAge. Non conosco alcuna antidoto a queste degenerazioni. Ma l'alternativa alla fede nei miracoli-la supina acquiescenza allo spirito del tempo-non è di certo più desiderabile. Uniamo dunque le nostre mani a quelle dei guaritori e dei poliglotti invasi dallo Spirito. Accettiamo la compagnia di pochi predicatori esaltati rapiti da visioni dirette di una società di giustizia, salute, amore. Per i cristiani intercedere significa infatti pregare per la venuta del regno di Dio sulla terra. Pregare per la vittoria di Dio sulle malattie, sull'avidità, sull'oppressione e sulla morte, una vittoria che riscatti in concreto le condizioni di vita del nostro prossima, anche qui ed ora. Nelle nostre intercessioni fissiamo la nostra volontà sulle potenzialità divine latenti al momento presente, per trovarci presi nel vortice della loro realizzazione.

Ecco perché le frasi del padre Nostro non sono all'indicativo, ma al congiuntivo esortativo: la nostra preghiera deve fare pressione su Dio perché affretti la realizzazione del regno. Non serve supplicare. Dobbiamo ingiungere. Ci è stato ingiunto di farlo. Dio stesso ci chiede di “contrattare” con lui la guarigione dell'ammalato, dell'ossesso, del debole e di accordare la nostra vita alle nostre preghiere. Il Dio della Bibbia “inventa” la storia collaborando con chi “ha fame e sete di giustizia”. Che immagine diversa dal Dio statico dell'ontologia greca, che ha bloccato così tanti cristiani in un'adorazione priva di intercessioni!

Pregare è scuotere la gabbia di Dio, svegliare Dio, liberare Dio, dar da bere al Dio assetato, cibo al Dio affamato e recidere i lacci che legano le mani di Dio e rompere i ceppi ai suoi piedi e togliergli le fette di salame dagli occhi e poi guardarlo esplodere di vita ed energia e seguirlo ovunque egli voglia andare.

La preghiera non è una richiesta rivolta a un Re onnipotente che può fare qualunque cosa in qualunque momento. E' un'azione che libera l'origine, il fine e il processo dell'universo da tutte le deviazioni, inquinamenti, saccheggj, depistaggj d'essere che frustrano l'intenzione divina.

Quando preghiamo non stiamo spedendo una lettera a una Casa Bianca celeste, ove verrà impilata tra decine di migliaia di altre lettere. Ci impegniamo piuttosto in un atto di co-creazione, in cui una piccolissima particella dell'universo si innalza e diventa luminosa, incandescente, piccolo centro di energia vibrante che riflette la ponzia dell'intero universo.

La storia appartiene a chi prega per intercedere, credendo che il futuro si farà presente. Intesa così, l'intercessione, lungi dal rappresentare una fuga dall'azione è un potente mezzo per stimolare e concentrare l'azione. Intercedendo, gettiamo veramente del fuoco sulla terra e suoniamo nella tromba del futuro che viene. Non è affatto un caso allora che i sette Angeli dell'Apocalisse siano pronti ad introdurre le scene che seguono come se fossero una conseguenza diretta delle preghiere del popolo di Dio.

E' Dio che intercede

Tutte queste parole sul nostro ruolo di possibili artefici della storia si risolvono in una spaccata superficiale se non riconosciamo che nella preghiera non siamo noi a prendere l'iniziativa e che è la potenza di Dio e non la nostra ad essere capace di risolvere ai bisogni del mondo. Nell'intercessione siamo sempre preceduti da Dio. Dio è già da tempo pronto a pregare con noi. Quando cominciamo a pregare partecipiamo al secondo momento della preghiera. Ci uniamo a Dio in una preghiera che è già iniziata, in noi e nel creato.

“Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio” (Rm 8,26-27)

Questo gemere dello Spirito Santo in noi si riallaccia e comprende altri due gemiti menzionati nel paragrafo precedente: quelli della creazione, nelle doglie del parto (Rm 8,22), e i nostri, emessi interiormente nell'attesa dell'ultima trasformazione: la redenzione del corpo (8,23).

Lo Spirito raccoglie tutta questa pena e la rilascia in noi con sospiri troppo profondi perché siano tradotti in parole. Questi sospiri non sono i nostri; sono davvero i gemiti dello Spirito dentro di noi e da noi desiderano essere articolati.

Questo gemere dello Spirito dentro di noi è unito al gemere del creato che soffre della propria caducità (Rm 8,20).Veniamo allora invasi dal pianto di tutto il creato: dei milioni che muoiono di inedia ogni anno, dei torturati, delle vittime di violenze fisiche e sessuali, degli ammalati gravi. E, ancora, siamo chiamati a sentire una pena

inesprimibile per tutte le specie animali e vegetali che abbiamo estinto e per quelle che stiamo facendo scomparire per sempre, per le foreste, i boschi e i pesci che stanno morendo asfissati ... Siamo così profondamente inter-relazionati con tutto quello che vive, che non possiamo evitare di essere colpiti dalla pena di tutto ciò che soffre. Più eleviamo e sviluppiamo la nostra consapevolezza, tanto più terribile ed intollerabile diviene per noi il peso della sofferenza che, ora, conosciamo.

Mi sembra che un numero sempre maggiore di persone che in passato non avevamo mai sperimentato la depressione oggi sappiano purtroppo cosa sia. Non credo che la loro sia una depressione neuropatica, ma un segno di salute potenziale, una conseguenza della loro aumentata capacità di avvertire la sofferenza del pianeta. C'è qualcosa di impersonale ed oggettivo in queste depressioni, che denuncia un alto livello di sviluppo morale. Il mondo si è contratto. L'affondamento di un traghetto nelle Filippine o l'esplosione di scontri interetnici nello Sri Lanka compaiono subito sulle prime pagine dei giornali occidentali. Siamo letteralmente inondati da notizie di sofferenza da ogni parte del globo e questo non può che avere delle conseguenze su tutti noi. A maggior ragione su coloro che hanno voluto aprire il loro cuore all'umanità, amandola tutta in Dio come la loro grande famiglia.

Tutti noi siamo però troppo fragili per sopportare tutto questo dolore. La soluzione tutta via non è la fuga o l'indifferenza. Rifiutarsi di leggere il giornale o di ascoltare le notizie della televisione non risolve nulla. Sono sicuro che il nostro legame con tutto ciò che vive abbia una forte componente somatica e che non possiamo non sentire nel nostro corpo la sofferenza del creato. Ciò di cui abbiamo bisogno è di una sorta di Muro del Pianto che ci permetterà di sfogare la sofferenza accumulata. Abbiamo però anche bisogno di farne esperienza: essa fa parte della realtà.

Il nostro compito nella preghiera è proprio quello di dare voce ai gemiti dello Spirito dentro di noi. Non dobbiamo però pretendere di portare da soli il peso della sofferenza del creato. Dobbiamo dare espressione a questi gemiti e permettere loro di giungere a Dio per mezzo nostro. Soltanto il cuore che è al centro di tutto l'universo può sopportare il peso di tutto questo soffrire. I nostri tentativi di reggerlo da soli (tentativi testimoniati dalle nostre depressioni) sono masochisti, falsamente messianici e in fondo apostatici, perché denunciano che non abbiamo alcuna fiducia in Dio.

Lo Spirito Santo ci soccorre nella nostra debolezza. E' che non siamo capaci di pregare come dovremmo: ma ciò non vuol dire, come spesso si crede, che non usiamo le tecniche adatte. Crediamo infatti che alla preghiera sia un qualcosa che dobbiamo fare noi.

Possiamo allora imparare a pregare semplicemente interrompendo i nostri tentativi e limitandoci ad ascoltare le preghiere che già scorrono in noi. Ci verrà offerto uno strano tipo di aiuto. Lo Spirito geme in noi in modo inarticolato, senza parole. Ci insegna a pregare chiedendoci di dare espressione ai suoi gemiti. Il nostro compito è quello di portare il balbettio dello Spirito alla coscienza, alla consapevolezza, al linguaggio.

Prima ancora che ci apprestiamo a pregare dunque, prima che comprendiamo che l'universo desidera partorire anche in noi, prima che permettiamo alle sue grida di giungere all'autoconsapevolezza per mezzo nostro, prima di tutto questo, Dio ha già dato inizio alla nostra preghiera. E' dunque del tutto erronea l'abitudine cristiana di invocare lo Spirito Santo perché si faccia presente. Siamo noi che abbiamo bisogno di farci presenti a Lui. Nella preghiera non ci rivolgiamo a Dio per stabilire un contatto, Lo Spirito Santo già geme in noi. Se i suoi gemiti non ci avessero già spinto a pregare non ci sarebbe neppure venuto in mente di farlo. Siamo capaci di pregare soltanto perché Dio prega sempre, incessantemente, in noi. Forse era questo che intendeva Pascal quando, attribuendo a Dio il proprio pensiero, gli fece dire: "Non mi cercheresti affatto se non mi avessi già trovato"

Lo Spirito Santo è come il magma incandescente sotto la crosta terrestre, che preme per trovare una via d'uscita in ciascuno di noi. Non ha bisogno di essere invocato, ma solo accettato, riconosciuto come il sempre presente.

Richard Rohr afferma:

"pregare è come costruire la propria casa e scoprire che Qualcun altro vi abita già. Riconoscere che non è affatto casa tua. Perseverare nella preghiera significa non avere alcuna casa da difendere, perché esiste soltanto una casa. Ed è la casa di tutti ... E' questa la politica della preghiera. Ed è questo il motivo per cui gli uomini autenticamente spirituali rappresentano sempre una minaccia per i politicanti di qualunque specie. Essi vogliono la nostra adesione, ma noi non possiamo più concederliela. La nostra casa è troppo grande." (R.Rohr, Prayer as a Political Activity 1989)

a questo punto mi sembra di sentire alcuni attivisti fremere di insofferenza. Ma io sono con loro! Tutti abbiamo conosciuto i troppi cristiani per i quali la preghiera è solo un surrogato dell'azione e che lasciano a Dio la responsabilità di fare ciò che i suoi gemiti vogliono spingerci a fare.

Anche l'azione però non può essere un sostituto della preghiera. Per alcuni essa unge da copertura a un

ateismo rimosso: essi non credono che Dio possa agire nel mondo; poiché non è in grado di cambiare le cose, tocca a noi farlo. Ad altri, che si sentono chiamati da Dio a servire al giustizia, la preghiera sembra un'inutile spreco di tempo. Ma un impegno duraturo di lotta necessita di un costante rinnovamento interiore, pena l'inacidimento delle sorgenti dell'amore. L'impegno sociale senza preghiera si svuota e la preghiera che non ritorna all'azione è ipocrita. Perché dovremmo scegliere tra le due attività, quando entrambe, da sole, perdono il loro gusto migliore?

Fino a poco tempo fa c'erano da una parte i sostenitori della giustizia sociale, dall'altra i contemplativi. Gli uni agivano, gli altri pregavano. Oggi queste due attività tendono a unificarsi nelle stesse persone. La gente di fede si sta convincendo sempre più che la missione teologica fondamentale è oggi l'integrazione di azione e contemplazione.

Gesù ci insegna ad esortare Dio con forza, insistenza e decisione quando preghiamo. L'imbarazzo che questo atteggiamento audace e apparentemente irrispettoso provoca in molti cristiani è tuttavia facilmente aggirabile se si pensa che è Dio stesso che prega in noi. E' Dio stesso che sospira per trovare in noi una voce capace di esprimere il suo desiderio più ardente, è Dio che ci spinge a prorompere in grida impegnative nei suoi stessi confronti, Lui che ci chiede di chiudere il cerchio.

Aprirci in maniera così incondizionata al dolore del creato e all'angoscia di Dio è per noi intollerabile, a meno che non abiti in noi una forte spinta vocazionale. Dobbiamo lasciare che tutto il dolore percepito dai nostri sensi corporei e sottili passi attraverso di noi. Ma non dobbiamo mai credere che la responsabilità di sanarlo ricada tutta su di noi. Dobbiamo invece sforzarci di fare esclusivamente ciò per cui ci sentiamo chiamati e nulla di più.' Il paradosso della passività divina, espresso da Gesù nel discorso della montagna in un tremendo detto a due tagli: " Non chiunque mi dice Signore Signore entrerà nel Regno dei cieli ma colui che fa la volontà del Padre mi che è nei cieli." Dio non vuole parole ma azioni. D'altro canto però chi pensa che Dio voglia soltanto l'azione è ugualmente ripreso: "Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: non vi ho mai conosciuti: allontanatevi da me, operatori d'iniquità". (Mt 7, 21-23). Persino compiere miracoli di compassione, quando Dio non ha specificamente chiamato a compierli, significa essere operatori d'iniquità!

Dio in breve, ci invita a non conformarci alle idee preconcepite su ciò che significa essere cristiani e a cercare la forma specifica della nostra vocazione nel rapporto quotidiano con Lui.

Non siamo chiamati a fare tutto a guarire tutti, a cambiare tutto, ma solo a fare quel che Dio ci chiede. E insieme alla richiesta, Dio dona anche la capacità di soddisfarla. Da un parte, non dobbiamo lasciarci paralizzare dall'immensità dei bisogni e dalla nostra impotenza relativa; dall'altra dobbiamo liberarci dalla megalomania messianica che ci fa credere di poter sanare ogni ferita.

Se concentriamo la nostra attenzione su quello che Dio vuole da noi, saremo capaci di contribuire con modestia all'impossibile e assisteremo perfino, nel nostro ambito, a piccoli grandi miracoli. Possiamo sperare in essi perché lo stesso Dio che ci chiama all'impegno è già lì al nostro fianco, al lavoro con noi. I gemiti dello Spirito dentro di noi sono come il rumore di una dinamo, che produce l'energia necessaria a comprendere e ad agire. Senza questo sostegno sarebbe folle credere di poter affrontare i Poteri.

Gandhi ripeteva che non si deve mai accettare il male, anche quando non si è in grado di porvi rimedio. Accettare il male, anche se granitico, inevitabile, schiacciante, soffoca la sensibilità morale. Porta d un'inerzia pubblica che col tempo fa passare l'errore per inevitabile e necessario. Chiamare sempre il male con il suo nome - chiamare male ciò che altri ritengono un'abitudine (picchiare la propria moglie), un fatto naturale (l'omofobia) o addirittura un dovere morale (l'esecuzione capitale di dissidenti o eretici)- preserva la vita morale anche quando ogni cambiamento concreto sembra del tutto impossibile.

Molte persone, membri ad esempio degli alcolisti anonimi, sono state aiutate moltissimo dalla preghiera attribuita a uno dei miei maestri, Renhold Niebhur:

"Dio, donami la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare quelle che posso e la saggezza necessaria a distinguerle"

Alla luce di quanto vi ho detto fin qui, io preferirei pregare così: " Dio, aiutami a non accettare mai il male; con il tuo Spirito rendimi capace di cambiare le cose nei modi e negli ambiti a cui mi chiami; e liberami dall'idea che tutto dipenda da me".

Muovere ai Poteri una guerra spirituale

E' ora tempo di considerare più direttamente il rapporto fra la preghiera e i Poteri.

Alla maggior parte di noi è stato insegnato che una preghiera che non ottiene risposta è risultato del nostro

fallimento o di un rifiuto di Dio. Non abbiamo abbastanza fede (abbiamo peccato troppo o abbiamo chiesto una cosa sbagliata) oppure Dio, seguendo un suo disegno imperscrutabile, non ha voluto dirci nulla.

Può darsi che in molti casi la nostra fede sia debole. Ma Gesù afferma esplicitamente che non è la quantità della fede che conta, ma se facciamo con semplicità il nostro dovere e se mettiamo in pratica la (poca) fede che abbiamo; anche una quantità infinitesima, afferma, è già abbastanza (Lc 17, 5-6). Il punto non è se siamo o meno dei giganti spirituali, ma se crediamo o meno che Dio sia veramente capace di fare qualsiasi cosa. La fede non è un sentimento o un potere che possiamo evocare, ma la fiducia che Dio può intervenire decisamente nel mondo. Così, se abbiamo fede quanto un granello di senapa-cioè se ne abbiamo almeno la quantità minima possibile-non dovremmo mai biasimare noi stessi quando le nostre preghiere non ottengono risposta.

E neppure dovremmo essere troppo precipitosi nell'ascrivere i nostri insuccessi oratori ai nostri peccati e alle nostre inadeguatezze. Morton Kelsey racconta che la sua prima guarigione spirituale si è verificata nonostante il risentimento che provava per essersi dovuto recare in ospedale ad un'ora assurda e amministrare i sacramenti a persone che conosceva appena. Dio non diede evidentemente alcuna importanza al suo atteggiamento e guarì comunque l'ammalato. A molti di noi è stato insegnato sin da piccoli che Dio ascolta le nostre preghiere in proporzione al livello di purezza di cuore e di intenti che riusciamo ad infondere in esse. Ma se accettiamo davvero questa logica, nessuno sarà mai abbastanza buono da riuscire a pregare "con successo". Il Dio rivelato da Gesù ascolta con grazia le preghiere di tutti, forse con maggiore riguardo a quelle dei peccatori; dopotutto fu il pubblicano corrotto e non l'ingrato fariseo a tornare a casa giustificato (Lc 18, 9-14). C'è in fondo una certa arroganza nel pensare che le nostre inadeguatezze siano così importanti da poter condizionare la risposta di Dio alle nostre preghiere.

Non è neppure appropriato attribuire sempre il mancato soddisfacimento delle nostre invocazioni a un disegno nascosto che persegue comunque il nostro bene superiore. Non c'è dubbio che talvolta i mali che ci colpiscono sono come esplosioni necessarie a farci aprire gli occhi sulla distruttività del nostro modo di vivere. Le malattie e le disgrazie possono essere a volte tristi ma necessari messaggeri, che ci richiamano al fine più autentico della nostra vita. E' anche vero che spesso preghiamo per chiedere la cosa sbagliata, o non riusciamo a cogliere la risposta di Dio perché siamo assorbiti in altro. Ma molte sono le situazioni in cui la volontà di Dio è così evidente, che pensare a una sua risposta negativa equivale a ritenerlo una sorta di ingannatore cosmico. Ancora oggi non riesco a vedere, dopo venticinque anni, come la morte per leucemia nella mia parrocchia di un bimbo di sei anni possa essere stata in qualunque senso un'azione di Dio. E nessuno cerchi mai di farmi credere che la morte per fame di circa quarantamila bambini al giorno-più di quattordici milioni all'anno-risponda alla sua volontà.

La variabile che dobbiamo ancora inserire nella nostra equazione è quella dei Principati e dei Poteri! La preghiera non è una semplice interazione tra due poli. Essa coinvolge anche le enormi forze socio-spirituali che presiedono a gran parte dell'andamento della realtà. Parlo delle gigantesche istituzioni sociali e sistemi che dominano oggi tutto quanto il nostro mondo e della spiritualità presente al loro centro.

Se volgiamo cogliere l'influenza che questi Poteri hanno nella preghiera, la cosa migliore da fare è aprire il libro di Daniele. Esso ha rivelato forse per la prima volta all'umanità il ruolo dei Poteri nell'intercettare e bloccare la risposta di Dio alle preghiere dell'uomo.

Daniele simboleggia la lotta di Israele contro tutti i tentativi di minare la sua fedeltà a Yahweh. Egli viene descritto come un ebreo che aveva conquistato una posizione di prestigio nella burocrazia persiana di Babilonia. Tre anni prima, Ciro aveva liberato gli ebrei dalla schiavitù e si era offerto di ricostruire il loro Tempio col denaro delle casse imperiali. Pochissimi ebrei però decisero di tornare in patria. Quando il nostro racconto comincia, Daniele è profondamente addolorato per il suo popolo e decide di raccogliersi in preghiera. Alla luce di RM 8,26-27, potremmo dire che lo Spirito Santo voleva prepararlo a ricevere una visione, liberando in lui il flusso di angoscia che Daniele saggiamente decise di non reprimere. Dopo 21 giorni ebbe da lui un angelo e gli disse: "Non temere Daniele, perché fin dal primo giorno in cui ti sei sforzato di intendere, umiliandoti davanti a Dio, le tue parole sono state ascoltate e io sono venuto per le tue parole" (Dn 10,12).

Ma perché mai l'angelo messaggero ha impiegato 21 giorni per raggiungere Daniele, se le sue preghiere erano state udite fin dal primo giorno? Perché, continua l'angelo in persona, "il principe (=angelo) del Regno di Persia mi si è opposto per 21 giorni". E non sarei mai riuscito a giungere se non che "Michele, uno dei primi principi (=angeli), mi è venuto in aiuto e io l'ho lasciato là presso il principe del re di Persia". In altre parole, poiché Michele giunge in aiuto dell'angelo messaggero, questi può liberarsi dall'angelo del regno di Persia e portare a Daniele la visione del futuro del suo popolo in esilio. ompiuto a questa missione, "tornerò di nuovo a lottare con il principe di Persia, poi uscirò ed ecco verrà il principe (=angelo) di Grecia (...). Nessuno mi aiuta in questo se non Michele, il principe di Israele"(Dn 10, 20-21).

L'angelo di Persia è quindi in grado di impedire al messaggero di Dio di rispondere alle preghiere di Daniele! Per 21 giorni il profeta Daniele è conteso da forze spirituali invisibili. Forse lui stesso ha dovuto liberarsi da elementi

negativi della spiritualità di babilonia che aveva interiorizzato; dopo tutto era stato chiamato con un nome che si riferiva a un dio babilonese (Baltazzar; 4,8). Per quanto siano stati necessari i suoi cambiamenti interiori, però, non è grazie ad essi che l'angelo ha potuto raggiungerlo. La preghiera di Daniele sono state ascoltate fin dal primo giorno, fin dalla prima sillaba. La lotta decisiva è quella che si svolge tra angeli di due nazioni. L'angelo della Persia non vuole che la sua nazione perda un popolo così utile ed operoso e cerca perciò di ostacolare attivamente il volere di Dio, riuscendoci per 21 giorni. I Principati e i Poteri possono tenere Dio in scacco!

Mentre Daniele persevera nella preghiera e nel digiuno, l'angelo messaggero continua a lottare per liberarsi dalla stretta dell'angelo della Persia, finché Michele non viene in suo soccorso. Nel frattempo, sembra che non succeda nulla e che Dio "non voglia" rispondere alle preghiere del profeta di Israele.

Quella che abbiamo appena riassunto è una descrizione accurata, resa con linguaggio e un immaginario mitologici, di ciò che avviene nell'esperienza della preghiera. Anche noi abbiamo pregato per decenni perché le superpotenze riducessero i loro arsenali nucleari; per la maggior parte del tempo questo ci è sembrato un esercizio di suprema futilità. L'"angelo degli Stati Uniti" e l'"angelo dell'Unione Sovietica" hanno invece ingaggiato una lotta mortale in cui nessuno dei due sembrava disposto a lasciare la presa. Poi, con l'ironia propria del nostro Dio, il presidente più dichiaratamente anticomunista della storia americana ha negoziato un trattato per la riduzione delle armi nucleari con un leader sovietico il cui nuovo corso di trasparenza non era stato previsto da nessuno dei sovietologi americani. Qualunque sia stata l'influenza degli altri fattori, possiamo credere che niente di tutto ciò sarebbe accaduto senza le dimostrazioni pubbliche e le preghiere che per decenni il movimento pacifista internazionale ha organizzato in America, Europa, Unione Sovietica. Abbiamo permesso a Dio di trovare un varco, attraverso cui ha potuto operare un miracoloso cambio di rotta.

Dobbiamo notare che la bibbia non cerca di giustificare i ritardi delle risposte di Dio. Essi sono un dato esperienziale. Non ci è dato sapere come mai Dio non faccia "di meglio", o perché ad esempio, Michele non accorra immediatamente in aiuto dell'angelo messaggero. E' un mistero profondo. Ma, si badi, non intendo qui accostarmi al mistero con atteggiamento intellettuale: semplicemente noi uomini ci rendiamo conto di non riuscire a spiegare perché alcune cose accadono e altre invece no.

Cosa ci dice tutto questo dell'onnipotenza di Dio? Del suo potere di redenzione? Della sua sovranità sulla Storia? *Che i principati e i poteri hanno la capacità di affermare la loro volontà contro quella di Dio e anche, per un certo tempo, di avere la meglio!* La meraviglia allora dovrebbe coglierci non quando le nostre preghiere non sono esaudite, ma quando qualcuna lo è! Da lungo tempo abbiamo compreso che l'Onnipotenza di Dio si arresta di fronte alla nostra libertà. Daniele ci rivela che Dio si arresta anche di fronte alla libertà di istituzioni e sistemi. Normalmente si parla di questo limite come di una libera scelta di Dio. Ma ci si potrebbe anche chiedere se Dio ha scelta in tutto ciò. In ogni caso, sia per scelta che per necessità, la sua possibilità di intervenire quando non è richiesto è estremamente limitata e circoscritta: come forse vi sarete già resi conto pregando.

Quando fu scritto il libro di Daniele (ca. 167 a.C.), il popolo ebraico si trovava sotto dominazione straniera da più di 400 anni. Non era più possibile pensare che l'occupazione straniera della Palestina potesse essere un castigo voluto da Dio. L'ostilità vittoriosa delle potenze straniere veniva attribuita al prevalere di forze cosmiche negative. A quanto abbiamo letto nel libro di Daniele deriva dalla constatazione che Dio a quell'epoca non governava per nulla i fatti di questo mondo (chi noi ora stiamo imparando a chiamare "Sistema di domino").

In sintesi, la preghiera non riguarda soltanto noi e Dio, ma noi, Dio e i Poteri. Ciò che Dio potrebbe operare nel mondo è ostacolato, e in misura notevole, dalla ribellione, dalla resistenza e dagli interessi egoistici dei Poteri, a cui è permesso di fare questo uso distorto della loro libertà.

Dio ha il potere di guarire, e tutte le guarigioni, io credo, sono opera sua. Ma se i Poteri riempiono le falde acquifere di PBC e diossina, o liberano gas radioattivi nell'atmosfera, o insistono nell'irrorare il frutto della terra con sostanza di provata cancerogenicità, il potere di guarigione di Dio subisce una forte limitazione. I bambini (come quello della mia parrocchia, situata ai confini di uno dei più grandi complessi petrolchimici del mondo) muoiono di leucemia. La situazione non è diversa da quella delle guarigioni ordinarie. Una ferita pulita si cicatrizza sempre in condizioni normali, ed è sempre un miracolo; ma se la infettiamo deliberatamente con agenti patogeni, la sua capacità di guarire, che le viene da Dio, può venire meno quasi del tutto.

Dio vuole certamente che tutti gli uomini siano liberi di diventare ciò per cui li ha creati. Non ho alcuna esitazione a dichiarare che la volontà di Dio consiste proprio in questa realizzazione. Ma quando un popolo o una razza ne riduce un'altra in schiavitù per farla lavorare nei suoi campi e scavare le sue miniere o quando la vita dei bambini è minacciata dagli abusi sessuali o da gravi maltrattamenti, quando intere nazioni sono costrette a subire lo sfruttamento di stati più potenti, cosa può fare Dio? Possiamo pregare per la giustizia e la liberazione, e dobbiamo farlo, e Dio ci ascolterà fin dal primo giorno. Ma il suo potere di agire contro la volontà delle sue creature ribelli è tragicamente limitato in modi che non possiamo pretendere di capire. Vivere la tensione fra questi due dati di fatto richiede una grande maturità spirituale: Dio ode sempre le nostre preghiere, ma i Poteri riescono a bloccare le sue risposte.

Se i Poteri possono contrastare Dio così efficacemente, ha senso parlare di divina provvidenza? Se le nostre preghiere vengono accolte così raramente o in tempi così lunghi, possiamo ancora aver fiducia in Dio, affidarci a Lui senza riserve? Un Dio dal potere così limitato è ancora veramente Dio? Dobbiamo affrontare queste domande, perchè la nostra capacità di pregare dipende dal concetto che abbiamo della cura provvidenziale di Dio nei nostri confronti.

Perchè, nei campi della morte dei nazisti, da cui le invocazioni di libertà e di salvezza si alzavano verso il cielo come tempesta, Dio non è riuscito a salvare più prigionieri? Etty Hillesum, un'ebrea olandese, pensando alla sua deportazione imminente, pregava:

Proverò ad aiutarti, o Dio, a fermare il venir meno delle mie forze, anche se non potrò farne scorta in anticipo. Una cosa sta diventando sempre più chiara per me: che Tu non puoi aiutarci, e che dobbiamo aiutarti ad aiutarci. E questa è l'unica cosa che possiamo fare e che veramente conta in questi giorni: che riusciamo a proteggere quel piccolo pezzettino di Te, o Dio, che si trova in noi. E forse anche negli altri. Ah, non sembra che ci sia molto che Tu possa fare, da solo, per noi e per la nostra vita. E neppure Ti ritengo responsabile. Anche se non puoi soccorrerci dobbiamo ugualmente aiutarti e difendere la Tua dimora in noi stessi fino alla fine. (E. Hillesum, An interrupted life 1983)

Non è certo necessario appellarsi alla profondità teologica di questa riflessione per capirne il valore ed il senso. I Poteri tenevano Dio in scacco. Sembrava che Dio se ne stesse immobile senza far nulla. Nel frattempo, invisibile, era scoppiata una guerra in cielo. Quando gli uomini non si limitano a cedere al male, ma lo sostengono attivamente, i Poteri più malvagi scatenano la loro libertà e gli altri uomini sono del tutto impreparati a resistere. L'angelo della Germania era adorato come idolo da milioni di persone e veniva acclamato come l'Essere supremo. Dio, che molti credevano scacciato dal cielo, tentava tutte le strade e bussava a tutte le porte, ad ogni momento; ma trovava pochissimi varchi aperti alla sua azione risanatrice.

In tempi simili, può sembrare che Dio sia del tutto impotente. E forse lo è. Eppure il Reich hitleriano, che doveva durare mille anni, ne durò una dozzina soltanto. Dio è forse impossibilitato a intervenire direttamente, ma fa sempre piovere sulla terra una sovrabbondanza di possibilità, di opportunità, che chiedono soltanto di essere accolte dall'uomo per trasformarsi in miracoli. Quando constatiamo il miracolo, allora sentiamo che Dio è intervenuto in modo speciale. a Dio non interviene occasionalmente e in circostanze eccezionali. Dio è l'onnipresente possibilità della trasformazione, che ci sollecita e preme in ogni circostanza, comprese tutte quelle che vanno sprecate perchè non abbiamo orecchie per ascoltare.

Dio non si inganna. Le ruote della giustizia girano forse con grande lentezza, ma sono inesorabili. Torniamo ancora una volta alla storia del profeta Daniele. Dopo 5 anni di prigionia, Dio suscita infine il persiano Ciro affinché liberi gli ebrei dal giogo babilonese, ma il suo popolo sceglie di rimanere in esilio! Daniele, digiunando e pregando, offre a Dio un nuovo varco per intervenire. In quella breccia, Dio spinge la visione della vita futura in una terra nuovamente Santa, per allattare Giuda e convincerlo a tornare a casa.

La preghiera non è una magia; non “funziona” in modo meccanico. Non è un’azione che noi “facciamo”, ma una risposta a ciò che Dio sta già operando in noi e nel creato. Le nostre preghiere creano l’apertura di cui Dio ha bisogno per poter operare nel mondo senza violare la nostra libertà. La preghiera è il modo più altro di *con-laborare* con Dio. Per questo Egli non tollera alcun servilismo.

Daniele si mette faccia a terra di fronte al messaggero divino, ma l'angelo lo tocca e gli fa staccare da terra mani e ginocchia. Gli intima: “Alzati in piedi”. Daniele ubbidisce, ma non riesce a proferire parola, né a smettere di tremare. L'angelo gli tocca le labbra e poi il corpo, infondendogli la forza e la capacità di proclamare al popolo il messaggio ricevuto. Dio non è un signore orientale che pretende obbedienza. Dio ci rimette saldi sui nostri piedi, ci riempie di energia e ci invita a percorrere finalmente la nostra strada.

L'apprendere che i Poteri possono bloccare l'iniziativa di Dio è più che controbilanciato dal sapere che le nostre preghiere di intercessione verranno sicuramente esaudite. Il fatto di dover attendere 21 giorni, anni o secoli non basta a far vacillare la fede. Essa conosce la tremenda potenza e la capacità di resistere del Sistema di Domino. Non possiamo smettere di pregare per la giustizia soltanto perchè ci sembra che le nostre preghiere restino inascoltate. Dobbiamo invece sapere che vengono accolte fin dalla prima parola, e dobbiamo perseverare nella preghiera, perchè per noi un ritardo anche di un solo giorno nell'avvento della giustizia è un ritardo eccessivo.

Ecco perchè il ritardo storico della venuta del Regno non si è rivelato fatale per la sopravvivenza della fede cristiana. La Chiesa infatti seppe comprendere subito il Sistema di Domino per quello che era e riuscì a non cedergli mai totalmente. Nel frattempo coglieva barlumi del nuovo ordine divino libero dal domino e non ha mai cessato di desiderare ardentemente la sua venuta.

Daniele dovette pregare per 21 giorni prima di ricevere la visione dei conflitti che attendevano il suo popolo in terra di Palestina; sarebbero passati due secoli prima che un numero apprezzabile di ebrei decidesse di farvi

ritorno. Dopo poche decine di anni il popolo ebraico avrebbe atteso per altri 19 secoli il riformarsi dello stato di Israele. Gandhi lottò contro l'angelo dell'Impero britannico per 26 anni; la rivoluzione di Aquino, dopo essere riuscita a mobilitare le masse filippine, ha rovesciato Marcos in pochi giorni. Che il livello delle acque cresca goccia dopo goccia o in seguito ad un'inondazione improvvisa, alla fine la pressione rompe gli argini dell'oppressione e i Poteri cadono. Anche loro sono creature mortali e la loro perversione aumenta quando si rendono conto che il loro tempo è breve (Ap 12,12). Molti innocenti stanno morendo e ad ogni morte sembra che i Poteri accrescano la loro invincibilità. Ma è soltanto apparenza. La loro disperazione e brutalità provano che la loro legittimità sta venendo rapidamente meno. Il loro ricorso alla forza è di per sé un'ammissione del fatto che non riescono più a ottenere il consenso volontario. Non appena ci sarà un numero sufficiente di uomini e di donne che rifiuteranno il loro consenso, i Poteri cadranno inevitabilmente.

Conclusione

Riconoscere che i poteri possono ostacolare le nostre preghiere può rivoluzionare il nostro modo di pregare. Diventeremo più energici e positivamente aggressivi; renderemo onore a Dio esprimendo l'intera gamma dei nostri sentimenti, dalla frustrazione al rifiuto, alla gioia più pura; riconosceremo che il suo intervento è limitato da forze che non possono essere semplicemente scavalcate, sapremo che Dio prevarrà a, per capire come, dovremo probabilmente affrontare l'esperienza della croce.

Un a preghiera che ignora i Poteri finisce col biasimare Dio per i loro delitti. Una preghiera che li riconosce invece, è una forma di azione sociale. Davvero, nessuna lotta per la giustizia è completa se non affronta, oltre alla dimensione esteriore, politica dei poteri, anche al loro spiritualità interiore, riuscendo così ad elevarli a Dio, nella loro esteriorità e interiorità, perchè possano essere trasformati.

Diversamente cambieremo soltanto il guscio, l'involucro del male, ma la sua parte viva, il suo spirito, resterà inalterato. La preghiera che affronta i Poteri è come un guerra di logoramento nel campo di battaglia dello Spirito. Quando rinunciamo a pregare, le mani di Dio restano in qualche modo legate. Di qui la dignità e l'urgenza della preghiera, come dice Ched Myser:

"pregare significa imparare a credere nella trasformazione dell'io e del mondo, quando queste sembrano empiricamente impossibili. L'incredulità proviene dalla disperazione, instillata dai poteri dominanti, per cui si pensa che niente possa cambiare davvero, una disperazione che rende impotente la teoria e la prassi rivoluzionarie ... la fede è anche una forma di creatività politica, la capacità di immaginare un mondo che non sia dominato dai poteri" (C. Meyers, Binding the strong man, 1988)

In un contesto di forze così titaniche, non ha alcun senso aggrapparsi a piccole speranza. Siamo chiamati a chiedere qualcosa di grande. La fede che conserva la vista di fronte all'immensità delle forze schierate contro Dio, è la fede che crede nel potere di Dio di fare miracoli e lo sostiene. Credere nel miracolo è una sorta di decisione razionale per chi vive in un mondo che ha infinito bisogno dei richiami incessanti di Dio. Siamo chiamati a credere nei miracoli perchè null'altro sembra sufficiente. E preghiamo Dio non perchè comprendiamo i suoi Misteri, ma perchè abbiamo imparato dalla nostra tradizione e dall'esperienza che Dio è davvero sufficiente per noi, qualunque cosa i poteri siano capaci di fare.